

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Viviana Raciti) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico

In redazione:

Marco Argentina, Sofia Bolognini, Edoardo Borzi, Valentina De Marchi, Micol Gaia Ferrigno, Andrea Zardi



○ ○ ○ ○ ○ ○

9

AGOSTO
domenica

L'elisir di lunga vita



La Signorina in carriera

"Il teatro mi ha allungato la vita". Così afferma Franca Valeri, una delle più grandi attrici italiane di tutti i tempi. Esordisce per la prima volta nel 1947 interpretando il personaggio di Rea Lebowitz, ebrea innamorata di un rabbino. Nel '50 si unisce a Caprioli e Bonucci sotto l'insegna del Teatro dei Gobbi. Il trio, coadiuvato dall'occhio esterno di Luciano Mondolfo, debutta al Théâtre du Quartier Latin a Parigi il 4 gennaio 1951 con *Canevas du demi-siècle*, uno spettacolo composto da sketch, monologhi e dialoghi in italiano e in francese scritti dagli attori. La variante parigina de *La signorina snob* conquistava il pubblico francese confermando il talento di Franca Valeri sia come attrice che come autrice. Il Teatro dei Gobbi si distingueva per la sua freschezza contrapposta alla convenzionalità del teatro di tradizione: "Sono ragazzi che vanno in giro [...] muniti di un lapis e con gli occhi aperti e annotano. Sul palcoscenico trascrivono quello che hanno visto o ascoltato. E fanno ridere." (M. Morandini, 1953). A partire da quei primi anni il teatro divenne per Franca Valeri un compagno di vita, che non abbandonò mai nonostante si dedicasse al cinema, alla televisione, alla radio; un impegno che ha condotto con passione e intelligenza fino a oggi. Una personalità imprescindibile per la cultura italiana, che ha sempre saputo guardare al presente con lucidità e ironia, punto di riferimento o esempio di vita soprattutto oggi, in cui "c'è un'aggressione del teatro finanziato e politico senza pari, se non sei di uno Stabile non lavori, sono a dir poco scatenati anche con me, che in fondo sono conosciuta". "Il teatro è molto penalizzato, diventa difficile recitare. Sinonimo di libertà, cultura e fantasia, serve a regalare qualcosa alla gente. Ora è politicizzato, in un sistema che spero crolli". Un giudizio netto quello della Valeri, la cui sconfinata carriera artistica apporta un valore aggiunto alla storia di questo paese. Rispetto alla crisi, teatrale e ideologica, la biografia di Franca Valeri è testimone essa stessa di resistenza: "non mi stanco, è la mancanza del teatro che mi fa male".

Sofia Bolognini

Cara Franca,

vorrei parlarti di una persona che ha una carriera talmente fitta di creazioni e ha realizzato così tanto per lo spettacolo italiano che sarebbe impossibile anche darle solo un assaggio in poche colonne. Questa persona per tutto il suo percorso ha delineato un'Italia che si è trasformata dal 1947 ad oggi. Ha iniziato con il teatro ed è rimasta celebre per aver dato vita a personaggi ispirati al costume del tempo, dipingendo un'Italia vitale, volenterosa di uscire da un periodo buio della propria storia. Porta con sé il bagaglio di una famiglia borghese e di una Milano colta e industriosa, in quella accezione familiare di onestà e rigore che si sta ormai disperdendo nelle nebbie di una società che non esiste più. È una donna, ovviamente. Perché solo una donna potrebbe essere una tale cornucopia di idee, in una febbrile attività che non si riduce neanche all'età di novantacinque anni.

Mi piace chiamarti Franca, come se fossi una di famiglia, perché rappresenti questo per chi conosce quello che hai realizzato: anche nei tuoi libri - *L'educazione delle fanciulle*, scritto a quattro mani con Luciana Littizzetto e Bugiarda no, reticente, entrambi pubblicati da Einaudi - celi una personalità timida, dotata di un'ironia tagliente e un'intelligenza sintetica. Ti definisci "reticente", un attributo quasi genetico: un'incapacità alla confidenza che non è pudore ma volontà di condividere sé stessi senza svendersi, concedere il giusto della propria profondità. Gentile sciura Franca, hai ritratto con le tue interpretazioni una generazione di donne anticonformiste, uscite a vent'anni dalla guerra e con la voglia, attraverso una "misteriosa risata", di unire un'Italia che non conosceva sé stessa, partendo dai rotacismi meneghini de *La signorina snob*, *Cesira la manicure* fino alla veracità autentica de *La sora Cecioni*. Forse il teatro, il cinema e la televisione che hai contribuito a creare non esistono più e rappresentare l'Italia per un'artista non è più così facile. "Ho parlato abbastanza, considerando che parlo da sola": ebbene no Franca, noi siamo qui ad ascoltare ogni tua nuova impresa. Grazie.

Andrea Zardi

Editoriale

Oramai la nave su cui viaggia la civiltà mediterranea sta per approdare in porto; poche le leghe che ci dividono, invisibili le emozioni che ci legano. Di questa poesia mi resta quel nulla d'inesauribile segreto: fantasmi di mercanti etruschi commerciare vino nella Gallia, voci di uomini, perduti troppo presto, rivivere in boati umani, miti classici inverarsi nelle vesti di attori e danzatori, lo strazio di corpi divorati dal buio delle acque in cui muoiono, la solitudine d'un amore perduto o di un impulso taciuto nella gabbia dei dogmi morali. Ma parlare di questo in 1628 battute non si può; per cui racconterò altro per parlare di quello che abbiamo vissuto, narrerò una storia di me e di altri compagni che in questo percorso mi hanno affiancato. Eravamo su una barca verde e stretta, cercando un equilibrio - seppur precario - ci si agitava sul legno stantio come anguille. Guardavo il pescatore guidarci: il sole, al crepuscolo, si assopiva dietro colline di vigneti che cingevano tutto il lago. Estasiato dal panorama non esitai a goderne a pieno in ogni singolo frammento: d'un tratto vidi, tra le ninfee in fiore, il riflesso dei lunghi baffi del vecchio sullo specchio d'acqua sparire per lasciare il posto al viso dolce ed aggraziato di un fanciullo. Incredulo distolsi lo sguardo dal manto lacustre ancora lievemente illuminato volgendolo al vecchio in lacrime, che mi disse appassionato: è il mio viso quando i sensi mi si accesero per la prima volta alla vista di questo immane spettacolo, ma tu, non aver paura, quel volto è anche il tuo. Mai più esisterà tale sentimento se non in chi, come te, alzando gli occhi al proprio Zenit, rivivrà il mio amore nella Follia del domani.

Edoardo Borzi

Narrar di epoche e luoghi

“Se racconti, ti salvi” ed è raccontando che Silvia Frasson si salva da un mondo che lascia ancora poco spazio alle favole, alle storie. Un mondo in cui si è ritagliata il suo posto affermando con decisione la magica bellezza del racconto. Con Visitazioni Frasson emoziona il pubblico della sua città, un progetto preparato appositamente per Orizzonti Festival, diviso in tre momenti. Ognuno ha il suo luogo, un teatro che non è in teatro. Racconti che prendono vita in posti in cui non ci aspetteremmo di vedere uno spettacolo, ma dove sembra perfetto ascoltare delle storie. Il fascino del panorama del lago di Chiusi, il sole che tramonta e inonda di rosso il cielo, le nuvole e tutto lo specchio d'acqua lasciano la sagoma dell'artista in penombra mentre il dramma di Mustiola giunge al culmine; l'incanto degli archi negli Antichi Lavatoi

longobardi, irradiati dal sole, ospitano i racconti del Decameron di Boccaccio e richiamano le costruzioni medievali del convento di Masetto da Lamporecchio e del castello di Guglielmo Rossiglione; infine la solenne città sotterranea etrusca si è lasciata pervadere dai racconti persiani di Shahrazad e Le mille e una notte, nonostante fosse il luogo meno attinente alla storia narrata. L'elemento che accomuna tutti e tre gli spettacoli è senza ombra di dubbio la capacità dell'interprete di far apparire i luoghi, i personaggi e gli avvenimenti evocati. Un po' come la protagonista della favola persiana che rapisce l'attenzione del sultano raccontandogli mille e una storia, durante le quali “la camera scompare e appaiono alberi, fiumi e cavalli”. Siamo noi il sovrano persiano, incapaci come lui di smettere di ascoltare. In tutti e tre gli spettacoli eravamo

immobili, catturati; l'interpretazione di lei coinvolgente, magnetica. È Frasson stessa che desidera tutto questo, cerca con lo sguardo il pubblico, scruta ogni singola persona, osserva le reazioni, le risate, “le porto con me durante gli spettacoli, i loro consigli, i loro sguardi, le loro emozioni”, vuole un confronto, desidera che lo spettatore entri nel suo mondo magico. La tecnica dell'attrice chiusina è inattaccabile, spazia dalla terza persona al discorso diretto con disinvoltura, così da rendere più avvincente il viaggio dello spettatore; è spontanea nell'affrontare con semplicità gli imprevisti che si possono verificare durante una performance all'aperto; dona spessore ai personaggi passando dalle inflessioni dialettali alla perfetta dizione; la sua notevole mimica è un valore aggiunto alle emozioni già trasmesse attraverso la parola e la formidabile presenza scenica; regala sorrisi, risate e pianti variando con naturalezza dal registro comico a quello tragico. Considerevole l'impegno nella realizzazione del progetto, ideato e scritto esclusivamente pensando ai luoghi della messinscena. C'è chi dice che i racconti, le storie, siano il modo per evadere da una realtà insoddisfacente e viaggiare verso terre lontane. Silvia Frasson è capace di distrarci per un attimo e regalarci quel momento suggestivo di cui, qualche volta, abbiamo bisogno.

Micol G. Ferrigno



foto | Flashati

Ulivo, la pianta madre

Pianta mediterranea per eccellenza è l'ulivo, tema del secondo incontro legato al mondo enogastronomico nella cultura etrusca, presentato ieri all'ombra del Duomo. Per far di necessità virtù (l'assenza inaspettata del relatore) l'incontro si è tramutato in una passeggiata all'interno del Museo Nazionale Etrusco, guidata da Cinzia Biagiotti attraverso le vetrine piene di anfore, bucheri e urne di terracotta, ceramica o alabastro. Agli spettatori interessati vengono illustrate le molteplici funzioni (non soltanto alimentari) dell'olio.

L'illuminazione, la cosmesi della classe aristocratica con oli profumati (di mirra, viola o rosa) e la cura del defunto con gli stessi oli per coprire l'afrore sono gli esempi più celebri dell'utilizzo dell'oro giallo. Eppure, se l'olio era segno di nobiltà, l'oliva veniva offerta come pasto agli schiavi. Come noi oggi, già gli antichi romani discutevano sulle varie qualità della pianta. Decantati in territorio italico come esempi di alta qualità erano i frutti provenienti dal Molise, dalla Liguria

e dalla parte dell'Istria che di conseguenza producevano il miglior olio. Perché? Raccogliendo le olive tra novembre e dicembre e non lasciandole maturare a lungo (come accade per esempio in Puglia) l'olio riceveva un sapore più fine, raffinato e profumato. Come ha raccontato l'azienda agricola Il Colle che alla fine del percorso ha offerto la degustazione dei suoi oli locali, la ricchezza e la prosperità di Chiusi è anche strettamente legata all'abbondante produzione di olio, vino e grano in epoca etrusca.

Valentina De Marchi

IO SONO LAGGENDA

domenica 9 agosto

h 12 Giardini del Duomo

A tu per tu con Orizzonti Festival 2016

h 18 Cattedrale S. Secondiano

Concerto Barocco

h 18,30 Lago di Chiusi (Sede dei Canottieri)

Gli Dei di Lampedusa **(ANNULLATO)**

h 21 Chiostro S. Francesco

Ballata per Giufà

h 21,30 Piazza Duomo (o Teatro Mascagni)

Franca Valeri. Premio Festival Orizzonti

h 22,30 Piazza XX Settembre

Suoni dal festival - Musica dal vivo/DJ set

In cattedra con...

Balletto contemporaneo, danza di ricerca, performance: tre volti di una stessa realtà, che si rinchiude nelle stanze e “vive” non curante degli astanti, che parla di sé e solo di sé. Decifrarla è inopportuno, illustrarla necessario. Abbiamo parlato di questo con Alessandro Pontremoli, docente di storia della danza al Dams di Torino. Puntando sin da subito al nocciolo della questione, il professore ha dichiarato: “credo che ci sia una punta avanzata della danza contemporanea che va nella direzione della dismissione totale delle coordinate ‘tradizionali’: quelle del rapporto spettatore/danzatore, dell'opera (o meglio, non-opera) e degli spazi in cui viene realizzata”. Tale comunità artistica viene emarginata da un pubblico borghese e tradizionalista, erroneamente capace di “considerare il balletto neoclassico come danza contemporanea”. Il Passato che fronteggia il Futuro. E la “terra di mezzo” del Presente? La “retroguardia che diventa avanguardia”? In essa Pontremoli inserisce E. Soavi, al cui lavoro ARIADNE amore ha assistito ieri. “Lui ripropone alcune atmosfere del teatro-danza ricercando una esplosione della tecnica accademica e stimolando nel pubblico un apprezzato senso di novità”. In ambito universitario ciò rappresenta il fulcro delle ricerche attuali, alla cui base “è fondamentale un solido background storico, espletato in linee guida che vanno dal Quattrocento a oggi. C'è uno strano embodiment nella danza contemporanea, il recupero di una dimensione corporea che si aggancia al Rinascimento. E molti coreografi ne sono consapevoli”.

Marco Argentina